

IL CASO SAPIENZA

Veltroni: «Una sconfitta della cultura liberale e del rispetto delle istituzioni». Mussi: tutti hanno il diritto di parlare. Ma An ne chiede le dimissioni

Finocchiaro: no all'intolleranza
Rutelli: nessuno si può permettere di togliere la parola al Pontefice

L'Unione condanna, destra scatenata

Lettera personale di Napolitano al Santo Padre: solidarietà e vicinanza

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

IL PAPA NON VA alla Sapienza, il centrosinistra si schiera compattamente a difesa della libertà d'espressione, del Pontefice come di chi ha criticato l'invito del rettore Renato Guarini, e la destra punta dritto contro il governo e la sua maggioranza, colpevole di

aver «impedito» a Benedetto XVI di parlare all'apertura dell'anno accademico della prima università di Roma.

Alla Camera, intorno alle 18, la notizia è arrivata pochi minuti prima, è il ministro dell'Università Fabio Mussi a ribadire quanto affermato solo poche ore prima: «Il Papa ha il diritto di parlare all'università. Tutti hanno diritto di esprimere posizioni critiche anche sulle posizioni che esprime il papa. Ma è sbagliato chiedere che il papa non parli: sta qui l'errore che deve essere richiamato, perché non si ripeta». Cita nomi, date, atenei in cui negli ultimi 40 anni i pontefici hanno avuto diritto di parola e aperto anni accademici: «Nel 1964 Paolo VI tenne un'omelia alla Sapienza, nel '91 Giovanni Paolo II un discorso a Potenza, nel 2001 a Roma Tre prese la parola all'inaugurazione dell'anno accademico, e l'anno scorso Benedetto XVI a Pavia». Ad uscire sconfitta, è opinione di una larghissima parte del centrosinistra, è stata la libertà di espressione, che proprio nell'università dovrebbe avere la sua sintesi più alta. In serata si apprende che il capo dello Stato ha inviato un lettera personale al Papa esprimendo solidarietà.

Il segretario del Pd Walter Veltroni dichiara alle due del pomeriggio: «Non mi piace un clima in cui si sostiene che c'è chi non può parlare». E alle sei di sera, dopo l'annuncio della Santa Sede, constata come quello che è successo rappresenta una sconfitta della cultura liberale e di quel principio fondamentale che è il confronto delle idee ed il rispetto delle istituzioni».

Il leader di Forza Italia: puro fanatismo Casini: Bertinotti deve sanare il vulnus che si è aperto

Alla Camera la destra prova a mettere nel mirino il governo: «A voi dice Ignazio La Russa diretto ai banchi dell'esecutivo dove siede il ministro Mussi - non spetta dare lezioni di laicismo, ma di garantire la libertà: lei non lo ha fatto, il governo non lo ha fatto, quindi dimmettetevi». Anche Giorgia Meloni chiede le dimissioni di Mussi e

Guarini. Silvio Berlusconi attacca: «La rinuncia a cui è stato costretto il papa in nome di una presunta laicità della conoscenza è il segno dell'intolleranza e di un certo fanatismo che nulla hanno di autenticamente laico. Una sorpresa molto dolorosa, che ferisce e umilia non il pontefice, la cui figura è ben al di

sopra di queste miserie, ma l'università italiana e in generale lo Stato, che non si dimostra in grado di garantire la libertà di espressione alla massima autorità religiosa». E Casini auspica che la Camera «nelle forme e nei modi che il presidente Bertinotti vorrà decidere ha il dovere morale di sanare un vulnus che si è aperto, di dimostra-

re che l'Italia è un Paese libero soprattutto per le grandi testimonianze spirituali che esistono». L'idea che si fa strada è quella che la Camera inviti il papa a Montecitorio (una strana forma di risarcimento di espressione). A difendere anche coloro che hanno manifestato la propria contrarietà alla presenza del Pontefice,

per una questione di opportunità, restano Nicola Tranfaglia, Paolo Cento, Massimiliano Smeriglio e Nando Simeone. Per Anna Finocchiaro «non c'è voce che nel nostro Paese debba tacere e non comprendo sinceramente le ragioni che hanno portato a quegli atteggiamenti e quelle prese di posizione che di fatto sono diventati intolleranza». «È un tentativo maldestro di ghetizzare la religione», tuonano i Teodem del Pd. Per Rutelli «Nessuno può permettersi di togliere la parola al Papa». Riccardo Villari, parlamentare del Pd chiede a Mussi e Veltroni di disertare la cerimonia a La Sapienza. Su posizioni politicamente più radicali restano Boselli e Pannella. Per il primo la decisione del papa è stata «Una scelta opportuna. Spiace che il Papa abbia annullato la visita - afferma - ma l'interventismo delle gerarchie cattoliche nella vita pubblica determina critiche che la Chiesa deve attendersi e accettare». E il secondo paragona i professori che hanno firmato l'appello contrario al discorso del papa in ateneo a quei «12 professori di università rifiutarono di giurare fedeltà al dittatore ed al monarca a lui succube». Forse troppo.

Ma Boselli e Pannella non ci stanno: i professori contestatari come i 12 che rifiutarono lealtà a Mussolini



Scritte all'Università La Sapienza contro la visita del Papa. Foto di Marco Merlini/LaPresse

I precedenti

Quelle contestazioni a Wojtyla nel 1991

Mentre la visita all'Università La Sapienza di **Paolo VI** il 14 marzo 1064 si svolge in un clima sereno, **Giovanni Paolo II** fu contestato il 19 aprile 1991 da gruppi di studenti, alcuni dei quali furono arrestati. Ma negli ultimi trent'anni mai un Papa ha annullato un appuntamento pubblico per paura di contestazioni o per ragioni di incolumità. Il solo precedente degli ultimi due Pontificati - Ratzinger e Giovanni Paolo II - risale al 1994. Quando **Papa Wojtyla** fu costretto a rinunciare al viaggio a Sarajevo. Recentemente, Benedetto XVI ha affrontato un viaggio rischioso come quello in Turchia e lo stesso Giovanni Paolo II confermò la Giornata mondiale della gioventù del 2002 a Toronto, dopo l'11 settembre.

L'INTERVISTA GIOVANNA MELANDRI

Il ministro delle Politiche giovanili: mai issare bandiera per limitare la libertà altrui

«Questa protesta non è laicità, è santa inquisizione»

di **Maristella Iervasi** / Roma

«Mai issare la bandiera per limitare la libertà di parola di nessuno. Spero che un'altra istituzione universitaria possa invitare in futuro papa Ratzinger a parlare, ma anche il rabbino capo e i leader spirituali del nostro tempo». Il ministro per le politiche giovanili e le attività sportive Giovanna Melandri parla da Madrid e dice: «Visto da qui quello che è accaduto è triste: proprio oggi (feri, ndr) il Forum dell'alleanza delle civiltà ha scommesso sul dialogo, sull'incontro e il reciproco ascolto. Ha scommesso su un'idea di laicità come costruzione di spazi neutri, in cui ci si possa ascoltare e costruire alleanza di civiltà. L'Italia ha portato l'esperienza pilota della Consulta delle associazioni giovanili di tutte le confessioni religiose. Un'esperienza importante, contraria al laicismo che a Roma ha prodotto

questo brutto risultato». **Il Papa ha rinunciato a parlare alla Sapienza. È una sconfitta del pontefice o dello Stato italiano e del governo?**

«È una sconfitta per la laicità, per la democrazia e la libertà. Ha perso l'Italia laica che costruisce i luoghi per il dialogo reciproco».

Ma Ratzinger non poteva legittimamente affrontare il dissenso?

«Non vorrei che aggringessimo l'interpretazione al gesto. Ne prendo atto. A me dispiace. Penso che sia stato un grave errore e parlo da laica. La laicità per me è sempre la

costruzione di spazi di ascolto e di conoscenza. La laicità contro, che non fa parlare, è invece laicismo e santa inquisizione laica. Non ho nostalgia per chi divideva l'Italia tra chi stava da una parte o l'altra di Porta Pia. La sfida per il mondo globalizzato è quella del confronto, del dialogo reciproco».

È stato davvero dannoso il dissenso dei 67 tra docenti e scienziati oppure tutta la vicenda dell'invito al Papa poteva essere

«Sconfitta la democrazia. Ma il tema è la debolezza della politica, che invece dovrebbe saper affermare la propria autonomia»

gestita in maniera diversa?

«Non condivido il divieto e l'intimazione. Se l'intento dei 67 era quello di riconfermare i valori della laicità, hanno ottenuto il risultato opposto. Mai issare la bandiera per limitare la libertà di parola. Di nessuno».

L'ordine pubblico sembra non c'entrare. Dietro la marcia indietro di Ratzinger coglie invece qualche forzatura politica?

«Non lo so e non mi interessa. La notizia è un'altra: si è manifestato un dissenso e il Papa ha rinunciato alla Sapienza. Spero che un'altra istituzione universitaria lo inviti, magari in una visita con altri leader religiosi, a cominciare dal rabbino capo».

Pacs, fecondazione, aborto, divorzio rapido: la chiesa e il Papa sono intervenuti anche di recente. Se il governo avesse portato a casa almeno alcune di queste leggi e il

dibattito sui temi etici non fosse così imbrigliato, non crede che forse non ci sarebbe stata difficoltà o problemi?

«Sto ai fatti. La Chiesa come i leader spirituali hanno diritto di parola. Esprimono l'evoluzione di un magistero, verso il quale si può avere dissenso o assenso. Ma il punto non è questo».

E qual è?

«Il tema è la debolezza della politica. La politica e le istituzioni devono sapere affermare un'autonomia, che si esprime anche con un sistema elettorale diverso da quello attuale che non dà maggioranze robuste. Detto questo, laicità non significa vietare o intimare il silenzio. Stiamo alla notizia: l'Università aveva invitato il Pontefice e si è manifestato un dissenso. Una reazione sbagliata quella di pensare di risolvere i problemi tra credenti e non con una scorticatoia».



ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Giornalismo spazzatura / 2

L'altro giorno abbiamo segnalato due casi di giornalismo spazzatura sulla spazzatura: cioè due articoli, di Pierluigi Battista sul *Corriere* e di Filippo Facci sul *Giornale*, che deploravano l'inerzia della Procura di Napoli la quale, non potendosi prendere con Berlusconi, non ha aperto alcuna inchiesta sull'emergenza rifiuti. Tesi suggestiva, se non fosse che la Procura di Napoli ha aperto una mega-inchiesta sulla gestione dei rifiuti a Napoli ben prima che diventasse emergenza, cioè 4 anni fa. Inchiesta chiusa da un anno con le richieste di rinvio a giudizio e ora in fase di udienza preliminare a carico di 28 persone, fra cui il governatore Bassolino e gli

amministratori della Fibe (gruppo Impregilo) Piergiorgio e Paolo Romiti, figli del più noto Cesare, già presidente e ora presidente onorario della Rizzoli-Corriere della sera. Che non lo sappiano i passanti, gli avventori dei bar e i giocatori del biliardo, passi. Ma che non lo sappiano un vicedirettore del *Corriere* e un editorialista del *Giornale* è preoccupante: anche perché, prima di scrivere di giustizia e rifiuti, avrebbero potuto alzare il telefono e chiedere ai cronisti giudiziari, che di solito le cose le sanno e le scrivono. Non l'han fatto, invece: hanno scritto il

falso e si sono guardati bene dallo scusarsi. Non contento, il *Corriere* ha ripetuto la superballa domenica in prima pagina, per la penna di un altro tittologo da competizione: l'Amb. Grand. Uff. Comm. Sergio Romano. «A Napoli - pontifica l'Ambasciatore Recidivo - è stata avviata un'indagine su scambi di favori alla Rai fra un dirigente e un ex premier, ma è stato ignorato lo scandalo politico e amministrativo dei rifiuti: una vicenda in cui persino un dilettante intravede possibili reati, dall'omissione di atti d'ufficio alle infiltrazioni

criminali». Infatti la Procura ha chiesto di processare Bassolino, altri ex commissari e i vertici di Impregilo per truffa alla Regione e frode in pubbliche forniture (non per omissione in atti d'ufficio perché anche un dilettante sa che quel reato è stato abolito nel 1990, quando fu accorpato nell'abuso d'ufficio e poi depenalizzato nel 1997). Ma tutto questo Romano non lo sa. «Se non lo sa, s'informi», direbbe Totò. Lui non sa e non s'informa. Però scrive. Poco prima ricorda, con la consueta, olimpica impermeabilità ai fatti e al dovere di dimostra-

re le proprie tesi, che «i giudici e i procuratori hanno fatto bellicosamente quadrato ogniqualvolta qualcuno pretendeva di valutare la loro professionalità». Dimentica di precisare quando tutto ciò sarebbe avvenuto, e infatti non è mai avvenuto: i magistrati si sono opposti alle leggi vergogna e alle intromissioni nella loro autonomia e indipendenza, non ai controlli di professionalità, che anzi l'Anm ha invocato a gran voce nel deserto del regime berlusconiano. Non essendo tenuto a dimostrare ciò che afferma, anche perché non potrebbe, il che costituisce una bella fortuna, Romano si produce poi in una spettacolare virata: fino ad auspicare «la revisione

dell'obbligatorietà dell'azione penale», il principio costituzionale che costituisce l'unico scudo protettivo per i pm che ancora vogliono indagare sui poteri forti e garantisce la possibilità di una giustizia uguale per tutti. A Romano non piace, perché trova che di indagini sui potenti ce ne siano fin troppe, a causa delle toghe rosse che «trascurano» la criminalità comune per «scegliere le indagini che maggiormente corrispondono alle loro preferenze ideologiche»: infatti, com'è noto a chiunque abbia visitato un carcere italiano (Sergio Romano è molto assiduo da quelle parti), ci si imbatte in migliaia di corrotti, corruttori, bancarottieri, malversatori,

peculatori, tutti colletti bianchi che marciscono in cella a causa del furore ideologico dei magistrati, mentre non si riesce più ad arrestare un tossico, un tunisino o un ladro di polli. Questa sì che è giustizia di classe, ma contro i ricchi. Ha ragione Romano, bisogna far qualcosa: perché l'attuale sistema è talmente marcio da aver consentito alla magistratura di trasformarsi in «un potere separato e autoreferenziale». Proprio come stabilisce l'art.104 della Costituzione («la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere»). E, com'è noto, rispettare la Costituzione è un atto eversivo. Ci vuole una riforma.